

# Tortura a Parigi

## Bechir Boumaza di 31 anni - rappresentante

**S**ONO STATO ARRESTATO il 2 dicembre 1958 alle ore 9 del mattino, al n. 146 di Rue Montmartre, domicilio del mio amico Naoui. Naoui era stato arrestato il 28 novembre dagli ispettori della DST che avevano trovato nel suo domicilio l'archivio della « Mezzaluna Rossa ». Naoui viveva solo. Nessuno poteva aver fatto la spia.

Prima che egli stesso cadesse nella trappola tesa al suo domicilio, i poliziotti sapevano già chi io fossi e avevano avuto il tempo di studiare tutti i documenti concernenti la mia attività: 1) una lista di detenuti con gli stati di famiglia; 2) la contabilità dei soccorsi (20 milioni di franchi francesi per il mese di novembre nella regione parigina) distribuiti a tutti i detenuti musulmani senza distinzione politica; 3) un appello per una raccolta di vestiti invernali a favore dei bambini dei detenuti; 4) la contabilità delle spese per i testi scolastici rimborsate alle famiglie algerine.

Quando suonò alla casa di Naoui tre ispettori mi aprirono la porta e mi infilarono ai polsi le manette.

— E' lui — disse uno di loro, un tipo che sembrava il capo, e aggiunse guardandomi fissamente: — Hai interesse a parlare. E' un consiglio che ti do gratis.

— Se voglio io — gli risposi; — e vi preveggo che ho buona memoria.

L'altro alzò le spalle e mi disse semplicemente: — Noi rompiamo

**Un torturatore: « Ogni volta che c'è un atto di accusa contro di noi, il capo ci regala una promozione »**

le scatole alla commissione di salvaguardia. Ogni volta che c'è un atto di accusa contro di noi, il padrone ci regala una promozione.

Compresi che era inutile proseguire la contestazione. I poliziotti si sparpagliarono sul letto e su due sedie lasciandomi in piedi. Qualche minuto dopo quattro altri ispettori bussarono alla porta. Mi fecero scendere in strada e mi spinsero in una « 403 » che mi portò direttamente in Rue de Saussaies. Attraversato l'ingresso, pieno di ispettori, fui condotto in un salotto dove il commissario Bigorre, assistito da una ventina di poliziotti, cominciò a interrogarmi.

— Sappiamo chi sei — mi prevenne dopo avermi tolto le manette.

Uno degli ispettori aggiunse: — Buon giorno, Pascal.

Udii ancora: — Ti faremo pisciare il sangue. — Ti passeremo allo spiedo.

— Qui cominciamo a tutti, perfino ai giudici.

— Se poi ti scappiamo troppo, ti getteremo nella Senna con il cartello: « Traditore del FLN ».

— Per contro, se parli, ti daremo un avvocato di sinistra... E ce la caveremo...

Supponevo che questa commedia avesse per scopo di mettermi nell'ambiente prima dell'intervento degli « specialisti ». Le mie riflessioni furono interrotte dalla voce del commissario:

— O ti decidi subito o niente. Abbiamo bisogno che tu parli prima che i tuoi compagni tagliino la corda.

Tra me e me pensai: « Perché abbia la forza di non parlare? »

Due ispettori mi bendarono gli occhi e mi rimisero le manette. Udii ancora il commissario dire con ostentazione: — Non dimenticatevi: se crepò mettetegli l'etichetta e una pietra ai piedi.

Scendemmo le scale fino al cortile. Lami spinsero in una vettura che partì immediatamente.

Era circa mezzogiorno. Per un certo silenzio che riuscì a cogliere a un determinato momento indovinai che stavamo uscendo di Parigi e che attraversavamo un bosco o la campagna. Dopo tre quarti d'ora l'automobile si fermò. Mi fecero scendere sempre con gli occhi bendati e attraversare un cortile sassoso. Salii cinque rampe di scale e finalmente mi tolsero la benda.

Un ispettore mi comandò di spogliarmi e siccome non lo facevo abbastanza in fretta per il suo gusto, punteggiò l'ordine con calci e pugni in continuazione. Contemporaneamente due agenti guardavano con un generatore di corrente.

Quando fui completamente nudo mi bendarono gli occhi, mi cominciarono ad accovacciarmi e mi legarono i polsi, alle caviglie, poi mi passarono una sbarra di ferro entro le braccia e il di dietro dei ginocchi. In questa posizione non potevo fare presa e ogni movimento di difesa diventava impossibile. Fui sollevato, sospeso nel vuoto a testa all'ingiù mentre le estremità della sbarra di ferro venivano appoggiate a due tavoli affiancati.

E la seduta cominciò. Uno dei

poliziotti si mette a manovrare il generatore di corrente. Sento un leggero sfrigolio, mentre un altro poliziotto fa scoccare gli elettrodi sul mio corpo attendendosi, su richiesta di altri, sugli organi sessuali. Di tanto in tanto l'aguzzino si ferma e mi cosparge il corpo di acqua affreddata. Che tu — l'etichetta — mi lasci tranquillo e le scocche siano più forti.

Per impedirmi di gridare, i poliziotti mi hanno cacciato un straccio in bocca. A un certo punto credo che mi stiano versando dell'acqua sul viso, ma — a uno scoppio di risa dei poliziotti — capisco che qualcuno sta ordinando su di me. Vibrazioni violente attraversano tutto il mio corpo. Ho la sensazione che la sbarra di ferro stia segandomi le gambe e che esse mi debbano cadere a pezzi da un momento all'altro. Non posso né muovermi né gridare. Sono scosso senza tregua da violenti sussulti. Non posso dire quanto duri questa seduta: forse un'ora, forse due. Poi vengo sdraiato bocconi su un tavolato, la testa nel vuoto e mi legano le braccia ai fianchi. Intanto qualcuno mi ripete le stesse domande alle quali rifiuto di rispondere.

Allora inchino lentamente la tavola, i poliziotti mi immergono la testa in una bacinella piena di liquido fetido: acqua sporca e urina, probabilmente. Sono stordito dal liquido che mi riempie la bocca e dalla sua pressione nelle orecchie, dal pizzicore che mi procura al naso.

— Hai chiesto di bere, dissetati?

Finalmente mi staccarono. Mi trassero in un ordinario di rivestimenti. Ebbi il tempo di guardarli tutti. C'era un tipo alto, molto robusto, dai capelli neri e ricciuti, le tempie sguarnite; un altro di statura media con gli zigomi sporgenti e gli occhiali; un altro ancora molto alto, ma dalle guance pallide e ambiancarsi; un quarto infine sui 45 anni, con occhiali neri, cappello floscio sul volto rotondo e un impermeabile color kaki. Mi rimisero le manette e ci ritrovammo nel cortile.

Eccomi di nuovo sull'automobile, un'Aronde color crema, sulla quale mi rimisero la benda agli occhi. Prima che la vettura partisse.

Me tolgono la benda dagli occhi attraversando il Bois de Boulogne. E' notte. In Rue de Saussaies alcuni ispettori mi aspettano e mi spingono in una stanza. Vedo subito una quindicina di poliziotti che circondano il sig. Wybot.

Un ispettore mi ripropone le stesse domande, e mi schiaffeggia perché rifiuto di rispondere. Dopo tre quarti d'ora o un'ora circa Wybot in persona da ordine che mi portino in cantina. Passo la notte in cella. Il giorno dopo, alle ore 7, vengo svegliato e condotto nell'ufficio del sig. Bigorre. Sparpagliati sul tavolo vedo tutti i documenti che mi riguardano. I missivezzini del giorno prima lo assistono. Non mi hanno permesso di lavarmi, non mangio da ventiquattr'ore, ho sudato tutta la notte e i miei vestiti, sudici di vomito, mi sono incollati alla pelle.

Bigorre cerca di strapparmi una accusa contro ch'è ch'essa, e si contenta di interrogarmi, sulle carte che gli stanno davanti. Pazientemente lo farò fino a sera, senza che mi venga dato da mangiare. Quando se ne va, un agente resta a sorvegliarmi. Solo verso mezzanotte posso acquistare qualche vettura a carissimo prezzo dagli agenti di turno.

Il giorno 12, alle 3 del pomeriggio, ero presentato ai poliziotti, al giudice istruttore Battigne. Battigne guarda la mia faccia di dodici giorni, la mia faccia tumefatta, le croste al naso e mi disse soltanto: — Sei accusato di attentato alla sicurezza dello Stato e di tentativo di ricostituire un partito disleale. Sarai incarcerato a Fresnes.

In seguito sono venuto a sapere che i miei tre zii erano stati fucilati. Il mio supplizio non è niente in confronto a quello dei miei fratelli e delle mie sorelle di Algeria: beccati, vivi, mutilati, umiliati, violentati, impiccati, e tagliati a pezzi. Ma la voce dei miei fratelli non scuote più la Francia, e la sola ragione per la quale io testimonia e la speranza che la mia, senza dubbio meno forte della loro, ma più vicina, abbia qualche possibilità di essere ascoltata.

**BECHIR BOUMAZA**  
31 anni - rappresentante



**In questa pagina presentiamo, per la prima volta in Italia, due delle cinque denunce contenute nel libro « La Gangrène », pubblicato la settimana scorsa a Parigi e sequestrato ventiquattr'ore dopo dalla polizia francese. Nella « Gangrène » cinque algerini — arrestati ai primi di dicembre 1958 — raccontano le torture subite a Parigi ad opera di « specialisti » della polizia politica. Il libro, pur sequestrato immediatamente, ha sollevato con estrema violenza il problema delle sevizie contro prigionieri politici. Attraverso « La Gangrène », è stato proclamato al mondo che la tortura, già praticata in Algeria, si**



Disegni di Ampeho Tettamoni

## Benaissa Souami di 27 anni - studente

**S**ONO STATO ARRESTATO a Parigi il 4 dicembre 1958 alle 3.30 del mattino. Quando andai bussare alla porta, guardai istintivamente l'ora. Poi aprii. Pistole e mitra in pugno, sei ispettori dall'aria molto cinematografica irruperono nella stanza e mi comandarono di alzare le braccia.

— Chi siete? — domandai loro.

— Non lo indovini? — mi rispose uno di essi, mentre un altro fra i denti mi preveniva:

— Non fare il furbo.

— Avete un mandato di perquisizione?

Come risposta ricevetti un paio di pugni, mi misero le manette ai polsi, e mi spinsero contro il muro. Poi, comincio la perquisizione. Due ore: materassi e guanciali sventrati, tappezzeria strappata da muri, vestiti, libri, quaderni, scarpe, tutto fu gettato in fascio nel mezzo della stanza.

— Dove sono gli archivi? — mi domando una specie di boxeur dal naso schiacciato, alto un metro e ottanta, i capelli neri incollati dalla brillantina.

— Non ne ho.

— Allora ce la vedremo fra noi.

Un altro ispettore si intrinse in un seguito che era un commissario — e mi disse: — So che sei un cad. Dammi gli archivi e facciamo pace.

Poiché non parlavo, decisi di trasportarmi in Rue de Saussaies a bordo di una 203 Peugeot che attendeva in strada.

Appena arrivati, uno dei miei accompagnatori, dalla statura leggermente al di sotto della media, acuto, munito di un paio di occhiali, mi prese per un orecchio e mi disse, con un accento marsigliese molto pronunciato: — Adesso spara fuori tutto quel che hai nella pancia, intellettuale del mio c... Mi spinsero fino al primo piano e mi introdussero in un ufficio che stava a sinistra, in fondo al corridoio.

— Dove sono i quattrini?

— Tutto quel che ho l'avevo trovato nel mio portafoglio.

— Dove sono gli archivi?

— I soli archivi che io abbia sono i libri che avete gettato per terra.

— Non prenderci per del coglione — mi disse allora uno degli agenti infilandomi una serie di pugni e di schiaffi.

Allora uno degli agenti, che in seguito doveva accusarmi più degli altri contro di me, disse agli altri due: — Toglietevi le manette, gli occhiali e la giacca.

Il che fu fatto in un lampo. Anche i poliziotti si levarono la giacca e si gettarono su di me. Schiaffi, pugni, calci, gomitate, testate. Ogni volta che cadevo mi rialzavano e ricominciavano. Poi mi diedero un po' di respiro. L'interrogatorio ricominciò, e siccome non rispondevo e dimostravo di essere a metà suonato, cambiarono metodo: sputi in faccia, insulti in arabo o in francese, gesti oscuri.

Una nuova squadra di quattro diede loro il cambio. Dopo una seduta dello stesso tipo della precedente, decisi di cambiare ambiente una volta sistema.

Mi posero due grossi volumi sulle braccia tese in avanti e mi comandarono di fare una serie di flessioni sulle gambe, in su e in giù, senza far cadere i libri. Uno dei quattro comandava: — Uno, due, uno, due, uno, due.

Un bassotto, largo di spalle e leggermente calvo, entrato da qualche minuto mi disse: — Non vuoi rispondere? Ti giuro che parlerai presto.

Sotto i colpi cadevo per terra, ma rifiutavo di parlare.

Lo « specialista » allora mi disse: — Ti applicheremo il metodo Spigliati.

Non mi mossi. Un colpo violento mi stese per terra. Mi rialzai a fatica. Appena in piedi, una nuova carica mi stese al suolo. Non so quante volte vi ritornai sino al momento in cui fui colpito con un colpo violento al fegato. Rimasi insensibile. Udii come in un sogno una voce che urlava: — Ti vuoi spogliare, sì o no?

Dopo l'ora di laboriosi e faticosi interrogatori, gli « specialisti » tornarono alla carica: — Allora, te leidi, a parlare, sì o no?

— Lo guarda, e risposi, semplicemente: — No.

Mi colpì con tutta la forza che aveva per circa dieci minuti, di fila. Cadde e scemò. Quando mi svegliai ero nudo disteso al suolo. Dieci paia di occhi mi fissavano. Dovevano essere le tre o le quattro del mattino. Mi legarono le mani ai polsi con uno straccio e mi introdussero una sbarra di due metri circa tra le articolazioni delle braccia e le ginocchia. Poi sospesero la sbarra su due pezzi di legno posti sulle estremità di due tavole. Mi trovavo « alla spiedo »: i testai in giù e le gambe per aria.

Nella stanza erano rimasti il calvo e un suo aiutante, il calvo portò da un ufficio adiacente un generatore di corrente e lo pose su un tavolo. L'aiutante si mise a girare la manovella, e il calvo applicò gli elettrodi sul mio petto: conoscenza in capo a qualche minuto. Mi sgocciarono un po' di liquido nelle narici e ricominciarono. Un momento dopo il calvo mi

**Quando uscì Wybot una esplosione di odio mi travolse. Ripresero con le torture più perfezionate di prima**

seduti nella parte posteriore accanto a me, senza che ci sentissimo troppo stretti.

Dopo una mezz'ora di strada, mi fecero scendere. Sempre con gli occhi bendati, traversai un cortile e salii una scala molto stretta tenuto da una maniglia accompagnatori. Credevo di distinguere la presenza di quattro poliziotti. Mi fecero entrare in una stanza dove mi furono tolte la benda e le manette. Vidi due panche lunghe un paio di metri, ciascuna, due tavoli in legno, una bacinella di un mezzo metro di diametro piena di acqua sporca, alcune bottiglie con saponi, una pentola con il collo sporco di sangue, un pezzetto di sapone e un mucchio di corda e di stracci. Una decina di ispettori entravano e uscivano uno di essi mi disse: Qui parlerai.

L'interrogatorio riprese. Colpi e consigli amichevoli a intervalli regolari. La sera ripartimmo. Le stesse torture, ma con una violenza maggiore. Alcuni poliziotti sembravano rampanti recentemente dal Marocco, dalla Tunisia. Non potevo resistere più a lungo. Inventai dei nomi. Mi rispedirono allora in Rue de Saussaies. Comitati nell'automobile insultato dai poliziotti.

Alla DST, steso per terra, fui nuovamente interrogato. Contemporaneamente mi fu girato il collo.

Fu allora che il signor Wybot entrò per vedermi. Volse sapere quali fossero le mie responsabilità. Non gli risposi. Wybot guardò i suoi uomini con un'aria di disprezzo e senza aggiungere nulla, uscì. Lui partì, un'esplosione di odio mi travolse. Ripresero le torture ancora più perfezionate. Un ispettore posò su una bacinella, gli elettrodi mi furono posti sulle gambe, ebbi la sensazione che la mia testa stesse per scoppiare. A una nuova seduta, cercai di affogarmi nella bacinella, ma riuscii soltanto a bere acqua ripugnante.

Me riportarono in un'auto in Rue de Saussaies. Mi diedero un pagliaccino in un cortile di fronte al palazzo. Rucy K. E. B. D. 1. e B. un'ora. Soffocai in ogni parte del corpo ma soprattutto al fegato e allo stomaco. Ero assolutamente incapace di parlare. Una guardia mi diede un colchete, ma lo vomitai. La sera fui visitato da un medico che mi guardò con aria preoccupata. Dopo la sua partenza fu trasportato in barella all'Hotel Dieu dove venne ammalato fu sottoposto a una radiografia. Non so quanti giorni restò, all'ospedale. Poi mi trasferirono alla prigione.

Il Fresnes ma vi restai una sola notte. Il giorno seguente dovetti nuovamente portarmi all'ospedale centrale dove restai ricoverato fino al 21 dicembre.

Pur tra le peggiori torture, ho sempre parlato con forza ai miei fratelli e alle mie sorelle, a Ben Mhidi (1) e a Djani (2) e mi sono ripetuto senza tregua che possono ricoprire di immunità e senza riuscire a sprecarsi.

**BENAÏSSA SOUAMI**  
27 anni - studente

(1) Uno dei primi iniziatori dell'insurrezione algerina, capo leggendario fucilato dai paracadutisti del generale Bugeard dopo una eroica lotta.

(2) Eroina della resistenza torturata in Algeria, cui atto di accusa fu pubblicato dagli stessi editori che ora hanno stampato « La Gangrène ».